



Recensioni e resoconti

Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni (di un massimo di 1.500-1.800 parole) su eventi di particolare interesse riferiti all'America Latina – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – potranno essere inviati al consueto indirizzo mail (csal@units.it), mentre i volumi potranno essere recapitati all'indirizzo postale riportato in seconda pagina di copertina. I materiali che perverranno alla Redazione verranno valutati ed eventualmente pubblicati nel primo numero in uscita di «Visioni LatinoAmericane». I libri ricevuti verranno segnalati in apposita rubrica.

Anna Casella Paltrinieri, *Sapori & saperi. Cibi, ricette e culture del mondo*, Editpress, Firenze, 2012, 233 p.

Ad un primo sguardo il libro di Anna Casella Paltrinieri parla di cibo e di culture. Lo stesso titolo, *Sapori & saperi*, sembra suggerire tale direzione. Ma ciò è solo parzialmente vero. Una volta aperto il volume infatti, sin dalla prima riga, ci si imbatte in qualcosa di molto differente: un viaggio, una scoperta e a tratti poesia. È un viaggio non solo tra diversi Paesi e culture del mondo, ma tra le parole e le riflessioni di autori classici – Aristotele, Platone, Epicuro – e moderni, tra storia e leggenda, tra poesia e filosofia, tra prosa e fiaba.

Lungi dal presentare semplici ricette – seppure presenti e utili, il libro di Anna Casella Paltrinieri si distingue per la sua originalità e ampiezza di riferimenti culturali e storici. Ci si muove tra miti scandinavi – partendo da un semplice frutto, la mela – alle divinità brasiliane, gli orixás, più volte citate nel testo. Si ricordano miti conosciuti e se ne scoprono di nuovi.

Il cibo diviene quasi una “scusa” per affrontare temi centrali e pressanti delle nostre società contemporanee: la donna, l’ambiente e la biodiversità, i confini, il relativismo e l’etnocentrismo.

Con un linguaggio ricco di immagini e scorrevole, l’Autrice lega con un filo passato, presente e futuro e unisce l’uomo al contesto che lo circonda: «l’uomo, unico tra le creature della terra, è un ‘animale nudo’. Mancando di qualsiasi abilità fisica (la forza, la destrezza, l’agilità) egli è obbligato a farsi una seconda natura: la cultura» (p.75).

L’Autrice si riferisce al passato – ogni cibo, infatti, ha una propria storia e una propria origine – affronta il presente – i temi più pressanti del nostro tempo, come per esempio lo sfruttamento della terra – e pone le basi per riflessioni sul futuro, quali la sostenibilità energetica ed ambientale.

Accanto all’originalità del testo, si ravvisa una abilità dell’autrice nel muoversi quasi impercettibilmente tra diversi campi disciplinari, dalla sociologia all’antropologia, dalla filosofia alla storia.

Il cibo che, come il libro ci ricorda, può assumere diversi significati – alimento, medicamento, unguento estetico, etc. – diviene così l’occasione per una riflessione sui temi più urgenti dei nostri tempi. Tra questi l’identità: le identità locali non sono mai pure o incontaminate, ma si spiegano e sono l’esito di incontri e scambi. L’Autrice



scrive infatti «in cucina l'identità è sempre meticcica» (p.127). Ne è un esempio il piatto tipico natalizio della Romania, la sarmale piatto levantino a base di carne, riso, spezie e verdure. Dal cibo si sviluppa così una riflessione che affronta in maniera critica ogni etnocentrismo culinario.

La donna e il suo ruolo nel sistema sociale è un ulteriore argomento più volte ripercorso nel volume. È noto come diversi studi abbiano messo in luce il ruolo centrale della figura femminile nei processi di sviluppo umano dei Paesi. Amartya Sen, per esempio, ricorda come le donne siano «protagoniste attive del mutamento, dinamiche promotrici di trasformazioni sociali che possono modificare sia la loro vita, sia quella degli uomini» (A. Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Oscar Mondadori, 2000, p.192). È bene tuttavia ricordare come l'uguaglianza di genere e il benessere delle donne siano ancora oggi un traguardo troppo lontano non solo nei Paesi in via di sviluppo, ma anche nei cosiddetti Paesi "sviluppati" laddove per esempio un indicatore, quale la rappresentanza politica, descrive una situazione ancora preoccupante e critica.

Uno sguardo attento al ruolo femminile appare nel corso di tutto il testo e testimonia una spiccata sensibilità dell'Autrice alla tematica che emerge tra le righe, a volte in maniera celata, altre più esplicita. E le donne vengono unite idealmente alla terra nel ruolo comune di generatrici di vita: la fertilità, dunque, sembra unirle indissolubilmente in un legame nel quale ci si addomestica a vicenda. Il libro inizia infatti narrando di uno sguardo, di una donna e dell'origine dell'agricoltura: «cominciò tutto da uno sguardo. Da quello sguardo, più attento, che una donna, migliaia di anni fa, gettò sul sentiero che stava percorrendo. Sufficiente per notare qualcosa che, in seguito, avrebbe scoperto essere commestibile. Più tardi, la donna imparò a conservare quel frutto, quella bacca vicino casa. E più tardi ancora, stabilita una consuetudine, una amicizia data dalla cura quotidiana, la pianta germogliata diventò domestica» (p.15).

Un ulteriore argomento affrontato è quello dei *confini*: confini fisici, come quelli inquieti nella regione del Baluchistan in Pakistan; confini tra Noi e gli Altri; o ancora quelli culturali. Confini tra nomadismo e sedentarismo, tra spirito e corpo, da donna e uomo. In tutti questi casi si tratta di confini mobili, specchio di società liquide, per dirlo alla Bauman.

Il volume è anche un movimento tra sacro e profano: il cibo, infatti, può assumere diversi significati, da quello consumato nel quotidiano al cibo come rituale. Pensiamo per esempio al riso, prodotto della terra che il Gautama Buddha utilizzò per impartire lezioni sull'universalità della sofferenza umana; egli chiese infatti a una donna addolorata per la morte della figlia di procurargli tre granelli di riso presi da una casa nella quale non fosse passata la sofferenza. E la donna non trovò alcuna dimora che non avesse vissuto il dolore. Ma il cibo è anche fonte di interessi e sfruttamento: il tofu del Benin diventa l'occasione nel volume per parlare del processo del *land grabbing* che sta ormai da diversi anni investendo le terre africane.



Un libro originale e ricco, dove si parla di carciofi con le parole di Neruda e di cavoli narrando fiabe antiche. Un volume attuale che offre, in maniera piacevole, molteplici spunti significativi.

Veronica Riniolo



Raúl Zibechi, *Brasil potencia. Entre la integración regional y un nuevo imperialismo*, Ediciones desde Abajo, Bogotá, 2012, 312 p.

Para los intelectuales comprometidos con la investigación y comprensión de los inciertos y trascendentales cambios geopolíticos y económicos mundiales de nuestro tiempo, el libro de Raúl Zibechi, *Brasil potencia. Entre la integración regional y un nuevo imperialismo*, constituye una pieza imprescindible del rompecabezas que es menester estar armando y desarmando continuamente.

El Autor uruguayo nos ofrece en su último trabajo una mirada amplia y caleidoscópica capaz de proporcionarnos un diagnóstico integral y contundente de lo que sin ser una certeza todavía, ya es mucho más que una conjetura, hipótesis académica o añejo anhelo: Brasil potencia dentro del emergente orden multipolar que lenta empero firmemente se está cocinando en la arena internacional.

Como es bien sabido, en efecto, dentro del actual proceso de reacomodo de fuerzas políticas y económicas mundiales, un reducido grupo de Países con un nivel ya nada despreciable y creciente de protagonismo internacional, está emergiendo (o re-emergiendo) tanto en sus respectivos entornos regionales como a nivel global.

Empleando la sugerente y poderosa imagen-metáfora con la que Zibechi abre su texto, podría afirmarse que este puñado de Países no sólo estaría escapando de una plurisecular condición periférica o semi-periférica, esa cárcel forjada con los barrotes del colonialismo y blindada por la férrea división capitalista del trabajo, sino que, en conjunto, se estarían proyectando como importantes centros de poder político y acumulación económica alrededor de los cuales se tejen relaciones bilaterales, multilaterales y transnacionales cada vez más complejas.

En este contexto, y sea cual sea el resultado de este proceso de reacomodo que verosímelmente tomará un tiempo relativamente largo todavía, Brasil se presenta como un actor clave que ocupará un papel destacado en la nueva jerarquía mundial de poder.

Partiendo de estas premisas e inspirándose en la perspectiva de análisis del sistema-mundo moderno inaugurada por Immanuel Wallerstein hace más de treinta años, el objetivo apremiante de Zibechi es visualizar y volver discernibles las nuevas coordenadas y marcos de acción en los cuales los movimientos sociales y antisistémicos latinoamericanos tendrán que actuar en las próximas décadas.

El argumento central que sostiene el Autor es que los trascendentales cambios que se han producido en Brasil, tales como la transformación del País en un centro autónomo de acumulación de capital con empresas multinacionales competitivas a nivel mundial (cap. 5 y 6), así como el diseño de una arquitectura política, económica, de infraestructura, seguridad y defensa para la integración sudamericana (cap. 3, 4 y 7), aunado a la ampliación de la élite en el poder (cap. 2) y a la consolidación de unas relaciones tanto estratégicas como asimétricas con otros Países de la región (cap. 8), dan cuenta de que el concepto de «subimperialismo» que Zibechi utiliza como telón de fondo para su análisis (cap. 1 y 9), acuñado por el intelectual y militante brasileño Ruy Mauro Marini a finales de los años Sesenta, ya no es aplicable a la realidad actual. La



razón fundamental que sustenta esta posición es que, en palabras del Autor, hoy en día Brasil ya no es «ni gendarme ni dependiente» de Estados Unidos (p.257), lo cual sin embargo no lo convierte automáticamente en una potencia imperialista *tout court*.

Exhibiendo un impresionante aparato de datos y evidencias de apoyo, en diez intensos capítulos Zibechi teje su fina argumentación, llevándonos de la mano por un recorrido que, comenzando precisamente con el examen histórico-teórico del concepto de «subimperialismo», a lo largo de sus diferentes etapas nos revela y poco a poco convence de la peculiar combinación de relaciones y alianzas de poder internas para explicar cómo Brasil ha podido pergeñar una estrategia de inserción regional e internacional coherente y de largo plazo.

La rigurosa perspectiva histórica que informa integralmente el desarrollo del texto, por otro lado, de inmediato hace caer en cuenta al lector de que el ascenso brasileño no es algo casual ni mucho menos circunstancial o improvisado, sino el fruto de un proyecto pensado y planificado desde hace varias décadas, interrumpido o abandonado sólo por breves períodos. Mientras el método del «quién es quién», podría decirse, además de amenizar la lectura, enriquece sustancialmente la mayoría de los capítulos con las historias de personajes clave, sean éstos hombres de negocios, dirigentes sindicales, intelectuales orgánicos, activistas de organizaciones populares o altos mandos militares, en tanto sujetos y agentes, a la vez que prototipos o tipos ideales, de los cambios y conflictos sociales que atraviesa el hodierno Brasil.

A nivel interno, uno de los elementos más interesantes del libro de Zibechi resulta la manera en que el Autor logra desentrañar la génesis, mutación y ascenso de una élite sindical, la misma de donde procede el ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva, cuya fortuna política y económica está estrechamente vinculada a los mercados financieros, en particular a la gestión del jugoso negocio de los fondos de pensiones, que de manera paradójica han pasado a ser la «clave de bóveda del éxito de un gobierno de izquierda» (p.79). Su progresivo acercamiento a la casta militar y tecnocracia estatal, por un lado, y al mundo empresarial y de la finanza, por el otro, daría así cuenta de la gradual ampliación de las viejas élites más que de una nueva clase en el poder, para cuya interpretación – sugiere Zibechi – las añejas categorías de «cooptación» o «traición» se quedan cortas, no logrando dar cuenta de la profundidad y consecuencias del fenómeno que intentan explicar.

Estrechamente relacionado con lo anterior, un argumento que recorre de manera implícita y explícita todo el libro es precisamente la idea de la consolidación de una alianza estratégica entre gobierno, aparatos estatales y grandes empresas como clave del éxito brasileño. Por ello, el cuerpo central de la obra está dedicado a su descripción y análisis tanto en el plano interno, como de la proyección externa.

En el capítulo tres, el Autor investiga de manera específica las estrategias de desarrollo ideadas desde los años cuarenta para promover la industrialización y el crecimiento sostenido de la economía brasileña. Este análisis histórico desemboca finalmente en un examen minucioso de los planes contenidos en el *Proyecto Brasil 3 tiempos: 2007, 2015, 2022*, hoja de ruta que marca el compás del camino a recorrer para convertir al País en una potencia mundial.



Un capítulo completo, el cuarto, está consagrado al estudio de las líneas estratégicas en materia de seguridad y defensa como parte esencial del proceso de inserción brasileña en la región y en el mundo. Antes de presentar un detallado recuento de los actuales lineamientos y proyectos en marcha, Zibechi sienta los antecedentes que nos aclaran las condiciones domésticas y aquellas derivadas del contexto internacional para el tránsito de la Estrategia de resistencia, pensada a comienzos de la década de 1990, a la Estrategia nacional de defensa adoptada en 2008.

En los siguientes apartados, el Autor fija la mirada en las transformaciones del capitalismo brasileño y en su proyección, acompañada de la mano por los gobiernos petistas, hacia lo que de momento representa su privilegiada plataforma de expansión: la región sudamericana. El análisis de actores clave como el Banco nacional de desenvolvimiento econômico e social (Bndes), el mayor banco de desarrollo del mundo, y de las multilaterales cariocas, pasando por Petrobras, espléndidamente definida por Zibechi como la «joya de la corona» (p.145), resulta fundamental tanto para entender las vías de inserción en América del Sur a través de esquemas de integración tales como la Unión de naciones suramericanas (Unasur) e la Iniciativa para la integración de la infraestructura regional suramericana (Irsa), como para dar cuenta del factor estratégico por excelencia, pero álgido y preocupante al mismo tiempo, del proyecto Brasil potencia: la definitiva «conquista de la Amazonía» (cap. 7).

La inclinación expansionista se refleja de modo particular cuando en el capítulo ocho se analiza las relaciones de Brasil con los Países periféricos de su entorno, destacándose Paraguay, Uruguay, Bolivia y Ecuador. Así, el carácter imperialista de Brasil en Paraguay está vinculado con la compra masiva de tierras para el cultivo de soja transgénica y el control, de larga data por cierto, sobre la hidroelectricidad producida en la represa de Itaipú; en Bolivia, con la decisiva influencia ejercida sobre el sector de hidrocarburos y la presencia imponente en la producción agropecuaria en Santa Cruz; en Uruguay, con la adquisición de la agroindustria nacional; y en éstos y en todos los demás Países con las megaobras y proyectos de infraestructura, financiados a menudo con créditos del Bndes y encargados a las grandes constructoras brasileñas como Odebrecht, Oas y Andrade Gutiérrez, que no tienen competencia en la región.

Por último, si bien es un aspecto que atraviesa distintos capítulos del libro, Zibechi no deja de dedicarle un apartado específico a los movimientos sociales y antisistémicos, así como a los sectores y organizaciones populares brasileñas que, al igual que en otros Países afectados por la expansión del coloso del Cono sur, ya han mostrado inconformidad y, en algunos casos, se han levantado en defensa de sus intereses y territorios. Sin desprenderse de la postura que siempre lo ha caracterizado acerca de los movimientos sociales como sujetos de la emancipación, Zibechi resalta algunos de los complejos desafíos que la realidad actual les impone y con los cuales deberán lidiar para encarar viejas y nuevas formas de opresión.

Paradójicamente, considerando su trayectoria política e intelectual, si hubiera que señalar el talón de Aquiles del libro, sería precisamente este último capítulo, puesto que el Autor no ahonda en lo que define el «estancamiento y retroceso de las luchas» (p.279), ni en la reconfiguración y cambios en los movimientos, pudiendo haber



retomado las preciosas reflexiones esbozadas al respecto en la Introducción, para cerrar el texto con unas conclusiones que lamentablemente brillan por su ausencia a la altura de esta obra maestra.

La postura de Zibechi nos parece moverse en torno a la disyuntiva claramente planteada en el subtítulo: Brasil potencia, fuerza que impulsa la integración en América del Sur proponiéndose como alternativa pacífica y estabilizadora a la decadente hegemonía norteamericana o, al revés, encarnación de un nuevo imperialismo aún en estado embrionario que utiliza su posición de fuerza en la región para ascender en la liga de los grandes del mundo multipolar que se divide en el horizonte.

En la exploración de esta disyuntiva, en el libro de Zibechi no hay espacio para certezas, sino múltiples dudas e hipótesis que nos conducen a un final tanto enredado como abierto.

Lo que sí resulta claro para el Autor, es que el ascenso de Brasil al rango de potencia constituye un proceso conflictivo cargado tanto de riesgos como de oportunidades para «los de abajo», pues se enmarca históricamente en lo que con los lentes de análisis del sistema-mundo moderno lee como la tercera transición hegemónica de la región, después del tránsito del colonialismo ibérico y lusitano al predominio inglés y luego al imperialismo norteamericano, guiada por primera vez por un País intraregional, presentando por lo tanto tintes y caracteres singulares dentro de una configuración mundial única que no admite simplificaciones o determinismos.

Por ello, consideramos que esta obra se sitúa en el marco de una reflexión cuyo compromiso político, madurez intelectual y habilidad analítica del Autor le confieren un plus respecto a muchos otros trabajos que actualmente se están produciendo sobre el mismo tema.

Daniele Benzi y Ximena Zapata M.



José Carlos Brandi Aleixo, *El Congreso anfictiónico de Panamá de 1826. La presencia de Brasil en su historia*, Editorial Académica Española, Berlin, Alemania, 2012, 173 p.

Nos dias passados recebemos o livro *El Congreso anfictiónico de Panamá de 1826. La presencia de Brasil en su historia* de José Carlos Brandi Aleixo, professor emérito da Universidade de Brasília e reconhecido especialista em temas como o principio da não intervenção, as relações interamericanas e o papel do Brasil na formação da identidade latino americana.

O professor Aleixo é um sólido especialista no Congresso do Panamá. Graças a suas gestões, ocorreu a entrega, por parte do Brasil, das Atas do Congresso de 1826 ao governo do Panamá para sua custódia permanente. Nesse sentido, estamos frente a uma obra especializada precedida pela experiência acadêmica, a vitalidade intelectual e o prestígio público do seu autor.

O livro compõe-se da introdução, nove capítulos e uma seção final formada por 16 anexos documentais. O período estudado abarca os antecedentes europeus do regime anfictiónico, a realização e o encerramento do Congresso do Panamá. Um capítulo adicional é dedicado à história das Atas, dadas por perdidas numa época e que talvez corresponderam originalmente à cópia de Pedro Gual, chanceler da Grã Colômbia e líder moral da Assembléia do Istmo. Os capítulos 6, 7 e 8, principalmente, concentram a parte mais atraente do livro: a acolhida, por parte do Imperador Pedro I, ao convite de Simón Bolívar; o contexto geral que envolve a decisão do Brasil de enviar seu representante ao Panamá; e a explicação de sua ausência.

Este último assunto não encontrou uma explicação satisfatória entre os historiadores. Sem surpresas, os autores referem-se ao episódio com excessivo laconismo, apesar de que tem importantes antecedentes. Com efeito, em 1822, pouco antes da proclamação da independência do Brasil, Silvestre Pinheiro Ferreira – ainda ministro de negócios estrangeiros e guerra do Reino Unido de Portugal, Brasil e Algarves – propõe a criação de uma “Sagrada confederação dos povos agredidos” pelos impérios europeus. Intenta transmitir o projeto a Simón Bolívar e, embora ele não frutifique, prepara o terreno para novas aproximações.

Outro projeto unionista é defendido por José Bonifácio de Andrada e Silva, Ministro de Negócios Estrangeiros do recentemente criado Império do Brasil. Expõe seu propósito ao corpo diplomático acreditado ante a corte do Rio de Janeiro, advertindo sobre o caráter americano da “aliança ou federação” e especificando os objetivos de liberdade de comércio e de defesa da independência do continente. Em seguida, escreve a seu homólogo das Províncias Unidas do Rio da Prata, Bernardino Rivadavia, para propor-lhe organizar a “repulsa contra as imperiosas pretensões da Europa”. As diferenças entre ambos os Países a respeito da Banda oriental descartarão esta iniciativa.

A terceira aproximação realiza-se em Londres, em 1824, quando Felisberto Caldeira Brant e Manoel Rodrigues Gameiro, ministros do Brasil, e Mariano Michelena, ministro do México e futuro delegado junto ao Congresso do Panamá, concordam “com a idéia de um plano de união entre os novos governos do Grande continente americano”. A



idéia não prospera ao não ser apoiada por seus respectivos governos, mas, um ano depois, germina na proposta da Grã Colômbia de convidar o Brasil ao Congresso do Panamá, através dos mesmos Caldeira Brant e Rodrigues Gameiro. Pelo decreto de 25 de Janeiro de 1826, Dom Pedro I nomeou ao comendador Theodoro José Biancardi plenipotenciário do Brasil junto ao Congresso anfitrião do Panamá.

Não se conhece explicação comprovada para o não comparecimento do plenipotenciário Biancardi ao Congresso do Panamá. O historiador Pedro Calmon afirma que ele se transferiu do Rio de Janeiro à cidade brasileira de Salvador e que aí, enfermo, interrompeu a viagem. A ausência do Brasil é atribuída a diversos fatores combinados: a incerteza de poder chegar ao Panamá antes da realização do areópago bolivariano, em razão da grande distância geográfica, e da carência de linhas de navegação diretas entre Brasil e Colômbia; a notícia da não participação das Províncias Unidas do Rio da Prata e, conseqüentemente, a não necessidade de, eventualmente, contrapor a visão do Governo do Brasil sobre o conflito uruguaio; os rumores que circularam sobre possíveis críticas à forma monárquica do governo brasileiro. As hipóteses são interessantes e se baseiam na bibliografia e em documentos de arquivos pouco conhecidos no âmbito hispano-americano.

Em conclusão desta breve resenha, cabe referirmos a outro dos atrativos deste e de outros livros do professor Aleixo: apesar de não tratar-se de seu idioma materno, seu manejo do espanhol é impecável, com giros e recursos idiomáticos que evocam uma sólida formação clássica. Não são muitos os intelectuais que podem escrever com fluidez nos dois idiomas da América do Sul. O professor Aleixo é uma dessas escassas e essenciais pontes, o que lhe permitiu ser uma sorte de múltiplo embaixador de seu país ante as repúblicas da América Hispânica, assim como um representante permanente destas últimas ante a sociedade brasileira.

Germán A. da Reza



Verónica Roldán, *Il rinnovamento carismatico cattolico. Uno studio comparativo Argentina-Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2009, 253 p.

Il recente lavoro della sociologa italo-argentina Verónica Roldán costituisce una panoramica aggiornata sulla religiosità carismatica cattolica. La ricerca è caratterizzata da un taglio preciso: uno studio parallelo della diffusione del fenomeno carismatico cattolico in Argentina ed in Italia, le due patrie dell'Autrice. Il libro, che si apre con una prefazione di Roberto Cipriani e si conclude con un'appendice metodologica che rende conto degli strumenti della ricerca e dei percorsi dell'osservazione, è suddiviso in tre parti. La prima, dal titolo: *La religione e la modernità*; la seconda entra nel merito del tema analizzato: *Il rinnovamento carismatico cattolico*; la terza presenta lo studio comparativo: *La religiosità del rinnovamento carismatico cattolico in Argentina e Italia*.

Nella prima parte, l'indagine empirica e comparativa svolta nelle città di Roma e di Buenos Aires, trova una sua cornice teorica all'interno delle teorie sul rapporto religione-modernità – soprattutto quelle sulla secolarizzazione –, sulle nuove forme di religiosità, sul “risveglio” religioso, sull'emozionalismo e sul ruolo dei laici nella Chiesa post-conciliare. Viene analizzata la religiosità carismatica cattolica nel suo rapporto con la secolarizzazione e le trasformazioni sociali della modernità per rilevare le somiglianze e differenze di due realtà socioeconomiche e culturali molto distanti: un Paese latinoamericano e un Paese europeo. L'obiettivo della Roldán è quello di identificare gli elementi fondanti della religiosità proposta dal movimento carismatico cattolico e di analizzarli in relazione con le teorie annunciianti la scomparsa della religione e la crisi della sua influenza sociale e culturale nelle moderne società razionalizzate.

Nella seconda e terza parte si presentano i risultati della pluriennale ricerca sul campo, a partire da osservazioni partecipanti e da interviste a *leader* laici, sacerdoti, membri ed ex-membri del movimento pentecostale cattolico. Si illustrano, quindi le credenze, la pratica religiosa, i comportamenti quotidiani, il rapporti con la Chiesa istituzionale dei carismatici.

Quest'analisi empirica è introdotta da uno studio storico delle origini del pentecostalismo protestante e di quello cattolico. Il movimento pentecostale cattolico, noto oggi come Rinnovamento carismatico cattolico, nasce da incontri ecumenici col pentecostalismo protestante, il cui episodio fondante risale al 1901, quando Agnes Ozman, una studentessa di una scuola biblica di Topeka, nel Kansas, riceve il “battesimo nello Spirito Santo” e il dono della glossolalia, il “parlare in lingue”. Nel giro di pochi anni, altri due eventi segnano le origini e lo sviluppo del movimento: uno nel 1906 a Los Angeles ed un altro nel Galles tra il 1904 e il 1908. Queste esperienze, e la loro eco internazionale, segnano l'inizio di questa nuova corrente religiosa, protagonista della terza generazione del mondo protestante, che in poco più di un secolo diventa il maggior movimento di risveglio religioso nel mondo cristiano, la cui capacità missionaria si estende su scala globale.



Tale movimento, nato e sviluppatosi al di fuori delle chiese istituzionali, ha interessato anche la Chiesa cattolica, all'interno della quale ha attecchito verso la fine degli anni Sessanta. Il momento iniziale, noto in ambiente carismatico come "Il fine settimana di Duquesne", è stato il ritiro spirituale, nel febbraio 1967, organizzato da due professori di teologia dove una trentina di ragazzi della Duquesne University di Pittsburgh, sperimentano per la prima volta e in modo spontaneo il battesimo nello Spirito Santo e la glossolalia, dando origine all'odierno rinnovamento carismatico cattolico. Questa corrente riscopre la figura dello Spirito Santo e i suoi carismi, il canto in lingue sconosciute, le guarigioni, le profezie, fra molti altri aspetti. Il movimento suscita controversie in ambito cattolico ma al tempo stesso è visto con una certa condiscendenza da papa Paolo VI prima, papa Giovanni Paolo II poi e papa Benedetto XVI.

La metodologia dello studio di Verónica Roldán si ispira sostanzialmente a quella utilizzata da Charles Y. Glock nei primi anni Sessanta nei suoi studi sulla religiosità negli Stati Uniti. Da questo autore viene ripreso l'approccio multidimensionale, rimasto come punto di riferimento per le ricerche sviluppatesi negli anni successivi, anche in Italia (si veda l'indagine sulla religiosità degli italiani del 1994 di Cesareo, Cipriani, Garelli, Lanzetti e Rovati).

Glock, analizzando il risveglio religioso americano di quel periodo, ne distingue quattro dimensioni: esperienziale, ideologica, ritualistica e consequenziale.

Nella ricerca della Roldán, sulla scia degli studi menzionati, vengono considerate quattro categorie della religiosità carismatica: credenza, esperienza, pratica, appartenenza religiosa. Lo studio prende inoltre in esame la struttura organizzativa e gerarchica del movimento, il rapporto con le strutture istituzionali, quali la Conferenza episcopale italiana o quella argentina e il Vaticano, le caratteristiche sociopolitiche dei membri, la loro percezione della religione, della politica, della modernità e dei valori.

Tra gli elementi di spicco di questa forma di religiosità cattolica emergono una forte componente emotiva, un marcato senso di comunità e una tendenza al conservatorismo sociale. Queste caratteristiche distintive degli ambienti evangelici e pentecostali si inseriscono in ambito cattolico in un contesto di cambiamento e ristrutturazione religiosa interna, avviato a partire dal Concilio Vaticano II. Nella prospettiva dell'aggiornamento dottrinale postconciliare, il movimento carismatico cattolico insiste sulla necessità di un rinnovamento della fede e della pratica religiosa. Centrale diventa il momento della conversione personale che rende il carismatico protagonista attivo nella fede, processo che determina una differenziazione formale rispetto al percorso religioso ricevuto per tradizione familiare e culturale.

Il progetto carismatico prevede non solo una ri-evangelizzazione religiosa, ma una ricristianizzazione dell'intera società concepita come disorientata dal processo di secolarizzazione e dall'incertezza generale. In questa prospettiva, il movimento carismatico, attraverso un sistema religioso comunitario, mirato allo sviluppo e alla crescita personale del credente, offre uno spazio spirituale di identificazione collettiva in cui sperimentare un intenso vissuto sociale e religioso in opposizione ad una modernità vista come popolata dall'individualismo moderno. Attraverso la proposta esperienziale, emozionale e carismatica, il movimento propone una risposta ai bisogni identitari dei credenti, collocando il progetto di partecipazione e trasformazione sociale nella dimensione spirituale. Nel



rinnovamento, proprio come nei gruppi di risveglio religioso, la conversione personale, sperimentata spesso da non cattolici o da cattolici scarsamente praticanti, viene vissuta come la prima tappa nel superamento di una condizione biografica critica, determinata da problemi di salute, familiari, matrimoniali, economici, psicologici.

In questo contesto l'esperienza dell'«effusione dello Spirito Santo», che i membri dicono di ricevere nella comunità d'appartenenza, permette, secondo gli intervistati, di sentire il dono dell'«amore di Dio». Lo Spirito Santo, centrale nella spiritualità carismatica, è il fulcro del rinnovamento della fede, e della realizzazione di una conversione personale basata su un rapporto intimo con le figure della Trinità, investite di un amore misericordioso vissuto e celebrato come movimento di scambio profondo tra il mondo celeste e il mondo quotidiano del credente.

Come mostrato dallo studio della Roldán, la manifestazione di questa relazione spirituale si rivela secondo la fede carismatica nei miracoli e nelle guarigioni fisiche e spirituali che i membri testimoniano come risultato della forza della preghiera comunitaria, nel dono della glossolalia, in quello dell'interpretazione delle profezie. Secondo i credenti, le conseguenze della fede hanno effetto sul piano psicologico-relazionale: le crisi personali vengono superate mentre si instaura un nuovo equilibrio, uno stato di gioia e di pace interiore.

Nella configurazione carismatica, la proposta di rinnovamento rispetto all'impianto teologico della Chiesa cattolica non impedisce il permanere di un ancoraggio forte e al tempo stesso ambiguo nei confronti dell'istituzione: non si progetta un'altra Chiesa; si rivitalizza quella esistente attraverso i doni e i carismi dello Spirito e l'immagine di un Dio vicino contrapposto a quella di un Dio lontano e vendicativo. Di conseguenza, l'appartenenza al Rinnovamento sembra essere vissuta dagli adepti come una grazia e un dono di Dio, ma anche come un maggior impegno nella comunità e nella Chiesa. Essere carismatici e cattolici, a Buenos Aires, come a Roma, non risulta essere in contraddizione.

Nelle conclusioni l'autrice riprende gli aspetti teorici presentati nel primo capitolo: viene discusso il paradigma della secolarizzazione, messa in evidenza la neo-religiosità intra-ecclesiale, rilevato il carattere reattivo di una forma particolare di cattolicesimo nei riguardi della modernità. Costata inoltre la nascita e l'azione di nuovi soggetti sociali, sottolinea il sorgere di forme innovative di partecipazione dal carattere sempre più socio-religioso e sempre meno socio-politico, indica i gruppi neo-religiosi come spazi di risposta alle numerose domande identitarie delle società contemporanee.

Il libro ha l'obiettivo di illustrare, al di là delle differenze nazionali e culturali, il tessuto religioso comune al movimento carismatico argentino ed italiano e l'approccio comparativo adottato permette di far affiorare le tendenze globali del movimento. Infine, il contributo non trascurabile fornito da Verónica Roldán consiste nel mettere in luce la pluralità del cattolicesimo contemporaneo attraverso l'analisi di una delle sue correnti interne, la quale, implicando una reale partecipazione su ampia scala, determina i percorsi e gli sviluppi del cattolicesimo istituzionale.

Elena Zapponi



Luis Fernando Ayerbe (coord.), *Cuba, Estados Unidos y América Latina frente a los desafíos hemisféricos*, Cries, Ieei, Icaria Editorial, Buenos Aires, Barcelona, 2011, 272 p.

Cuba cambia, se mueve, transforma. ¿Qué duda cabe? La cuestión, más bien, es vislumbrar las rutas de ese cambio, es decir, cómo cambia y hacia dónde va. Es una tarea urgente, sobre todo si nos definimos de izquierda y, a menudo, por nostalgia de un pasado que fue o de un futuro que no es todavía, fieles siempre – aun cuando la fidelidad se confunda con la hipocresía, la mentira o el conformismo – a la heroica gesta y capacidad de supervivencia de esta Perla del Caribe, nos cuesta demasiado esfuerzo sacarnos los anteojos empolvados que heredamos del siglo XX con los cuales nos empecinamos a mirar el mundo.

Cuba cambia, se mueve, transforma. Así es, no cabe ninguna duda. Habría que entender, entonces, las nuevas dinámicas, problemas y conflictos generados por el cambio que se suman, por cierto, a una larga lista de problemas y conflictos heredados.

Los ocho ensayos recopilados por el investigador brasileño Luis Fernando Ayerbe en *Cuba, Estados Unidos y América Latina frente a los desafíos hemisféricos*, reúnen las miradas de un heterogéneo grupo de especialistas procedentes de distintos Países de la región. El resultado final es un interesante y plausible estudio sobre el actual acontecer cubano en diferentes campos de acción, quedando preminente, sin embargo, el foco sobre el contexto internacional y hemisférico en el cual se desenvuelve la Isla y las opciones que tiene al respecto.

Hoy, en efecto, al igual que hace sesenta años, cuando los barbudos entraban en La Habana, la inserción internacional del País – afirma Ayerbe en la Introducción del libro que se reseña – adquiere para la Mayor de las Antillas un significado estratégico próximo a la sobrevivencia. Con una diferencia sustancial respecto al pasado: en los empinados vericuetos por los que anda la conformación de un mundo multipolar, ya no hay posibilidad para las pequeñas naciones con recursos escasos como Cuba de sacar provecho de los juegos geopolíticos mundiales como en los tiempos de la Guerra fría. Y es que, como nos recuerda Ayerbe, los efectos del fin del bipolarismo se dieron para Cuba exactamente en el sentido opuesto al resto del mundo, ya que a partir de 1991 todos los gobiernos estadounidenses, sin importar el color político, se han dedicado con obstinación y perseverancia a poner término a la anomalía histórica de un País socialista a tan sólo doscientas millas de Miami beach.

El precio pagado, como es bien sabido, ha sido demasiado alto. Los agobios aún vivos en la memoria del pueblo cubano de un «período especial en tiempo de paz», nos demuestra a cada momento que otras estrategias de inserción internacional se hacen ahora necesarias en este resbaladizo y turbulento mundo. Y cualesquiera que sean, serán cuesta arriba.

En el artículo que abre el volumen, el reconocido economista cubano Jorge Mario Sánchez Egozcue indaga como punto central el cambio de mirada de las autoridades de la Isla, enfocándose en los enormes problemas domésticos acumulados, reconocimiento explícito de que en lo inmediato la amenaza más importante para la continuidad del



sistema político antillano no proviene de la política norteamericana. Este importante «cambio de mirada», un tanto desacralizado y práctico, cobra sentido ante las evidencias brindadas por el autor respecto al Proyecto de lineamientos de la política económica y social – el documento aprobado en 2011 por el Partido comunista cubano que traza las líneas de la «actuación del modelo» –, la descentralización del Estado, la política migratoria, el papel del sector privado y cooperativo, así como los pálidos intercambios entre Cuba y los Estados Unidos de América, relaciones que Sánchez Egozcue etiqueta como vasos comunicantes. Este ensayo, uno de los más interesantes del libro, concluye que el proceso de cambios en Cuba es inevitable e irreversible. Queda esperar, sin embargo, para ver el reflejo que los mismos puedan tener en la política norteamericana hacia la Isla por parte de la administración Obama o de la que le seguirá, cuando los vasos comunicantes actuales entre los dos Países, por su nimiedad, carecen de una influencia real sobre el marco político.

Jaime Preciado y Pablo Uc González de la Universidad de Guadalajara, México, se plantean como objetivo ensayar una interpretación de la posición cubana frente a América Latina y en el emergente sistema interamericano a inicios de la segunda década del siglo XXI. Las relaciones Sur-Sur, el Alba y la alianza estratégica con Venezuela, los límites del lobby cubano-estadounidense, la Oea y la Celac, transcurren como piezas dentro de la obra conjunta de ambos articulistas. Desde un prisma incluyente, los dos finalizan que se hace incuestionable la necesidad de pensar el horizonte de un nuevo sistema interamericano con Cuba, acción que resulta impostergable.

Carlos Oliva Campos, por su parte, introduce el cuestionable concepto o criterio metodológico de «ejes con lógicas independientes» que a simple vista estarían girando alrededor de Cuba – América Latina y el Caribe, Estados Unidos y el viraje a la izquierda de diferentes gobiernos de la región – con el objetivo de interconectar el escenario doméstico cubano con su entorno hemisférico, considerado crucial por el autor para la continuidad del proyecto político socialista. Su exposición, en realidad, pareciera demostrar precisamente la escasa o nula independencia de los tres ejes que analiza, poniendo de manifiesto como el variable y móvil “perímetro de seguridad” estadounidense post-Alca, no tolera experimentos demasiado audaces al sur del Río Bravo. El ejemplo más cercano, en este caso, se dio con el golpe de estado en Honduras en 2009, País que pertenecía al Alba, para cuya resolución la posición norteamericana fue cuando menos ambigua.

Este último País atrae la mirada de Luis Fernando Ayerbe, al proponerse como objetivo en su trabajo analizar las percepciones externas de la evolución política latinoamericana, especialmente la inserción de Cuba en la región, tomando como referencia los estudios producidos por importantes *think tanks* con capacidad de interlocución con el gobierno norteamericano durante las administraciones de Bush y Obama. Meta excesivamente ambiciosa quizás y no completamente lograda, en un texto que por momentos se torna confuso a pesar de su sabor a consultoría, debido a que agrupa los criterios de siete instituciones no sólo abocadas con el tema antillano sino con toda la región. El lector puede perderse ante el análisis, lo cual no quita que Ayerbe culmine su ensayo evidenciando una perspectiva «conservadora», «moderada» y



«comprensiva» de los *think tanks* examinados, la cual difiere en los medios pero no en los fines de la política exterior estadounidense, para concluir con una apreciación novedosa y sólo aparentemente paradójica: prestar atención a Latinoamérica es importante pero no urgente para los Estados Unidos, a no ser cuando surjan situaciones inesperadas como la crisis hondureña o el terremoto de Haití, acontecimientos ocurridos dentro del perímetro estratégico norteamericano mencionado por Oliva Campos.

Gary Prevost, profesor del Departamento de ciencias políticas de la Universidad de Saint John, Minnesota, en un conciso empero eficaz recorrido histórico, en la primera parte de su ensayo nos recuerda que si la «normalidad» en las relaciones entre dos Países se mide utilizando como criterio el respecto a la soberanía e intereses de cada cual, entonces la relación entre Cuba y Estados Unidos, desde el mismo origen de la primera como nación independiente y soberana, nunca ha sido normal. Además, ofrece al lector un buen inventario de las variables que desde 1991 han condicionado, con avances y retrocesos, una pretendida (y desde luego necesaria) «normalización», con pocos cambios de fondo, en efecto, entre las administraciones Bush y Obama, a excepción quizás del retorno a la táctica de los «dos carriles», por medio de la cual el ex presidente William Clinton intentaba influir en la sociedad civil cubana, y por ende en su dinámica política, a través de la comunicación, los viajes familiares y las remesas. También Prevost, sin embargo, afirma sin cortapisas que el reto más importante que enfrenta la Cuba del siglo XXI es la dinámica de su economía interna. Las innumerables debilidades estructurales de la economía antillana, acentuadas por el embate de brutales y repetidos fenómenos naturales, conllevan de manera absoluta a la búsqueda de una nueva dinámica de la economía nacional. El autor finaliza planteando que si Cuba tuviese éxito en estabilizar una «economía socialista reformada», por cierto sin dar mayores detalles acerca del significado y contenidos de semejante expresión, y lograra diseñar de manera exitosa la salida de escena de la generación revolucionaria de la Sierra Maestra, entonces Washington no tendría otras opciones que adoptar una posición por fin pragmática y de compromiso con el gobierno caribeño.

El politólogo e internacionalista venezolano Carlos Romero aborda el tema de la «utopía bilateral» entre Cuba y Venezuela pasando a reseña, en la primera parte del artículo, la historia de las relaciones entre los dos Países durante la Guerra fría hasta la elección de Chávez en 1998, y analizando sucesivamente su estado actual a la luz del peculiar matrimonio en el cuadro de las relaciones internacionales contemporáneas entre La Habana y Caracas. La mirada crítica del autor se sustenta en la presentación de datos, informaciones y fragmentos de discursos oficiales. A menudo la fuente es poco clara, lo que resta plausibilidad a la argumentación, cuyo objetivo sin embargo es clarísimo: mostrar el carácter marcadamente político-ideológico, no sustentable y a veces contradictorio, además de nocivo para Venezuela, de este vínculo. Lo que no parece tomar en cuenta Romero es que la consolidación a largo plazo de esta utopía bilateral, desde antes el deceso de Chávez y la final salida de escena de Fidel Castro, ya no figura en la agenda de quienes, verosíblemente, llevarán por un tiempo todavía las riendas del proceso de «actualización» del socialismo cubano y de la revolución bolivariana.



Marcos Alan Shaikhzadeh estudia la trayectoria de las relaciones cubano-brasileñas desde su reaproximación en 1986. Lejos de ser lineales, estuvieron permeadas por crisis políticas y económicas que afectaron a ambos Países, así como por las distintivas características de los gobiernos brasileños que se han alternado en el poder desde el fin de la dictadura. Hubiera sido interesante que el articulista ahondara más en el «compromiso constructivo» que en términos políticos, económicos y comerciales, además de la preocupación por los derechos humanos, ha caracterizado el acercamiento a Cuba de las actuales administraciones cariocas, especialmente tras la asunción de Raúl Castro.

El cierre del volumen le compete al destacado investigador argentino-venezolano Andrés Serbin, quien emplea la sugestiva imagen y eficaz expediente metodológico de los «círculos concéntricos» – el subregional, el regional, el atlántico y el global – para desarrollar un análisis de la paulatina re inserción cubana en América Latina y el Caribe, y de la diversificación de sus vínculos y relaciones a partir de las recientes transformaciones internas y de la emergencia de un mundo multipolar. Serbin lanza una serie de interrogantes que configuran algunos de los desafíos inmediatos de esta política en el marco de las reformas en curso del sistema antillano. El pragmatismo de las relaciones con el exterior, la intención de reinsertarse plenamente en la economía mundial y la constante reformulación de opciones confieren a Cuba una visibilidad poco acorde con su tamaño y recursos. Según Serbin, sin embargo, la visión globalista tradicional cubana, su activismo mundial y experiencia diplomática han sido articuladas con habilidad para la introducción de cambios graduales, en algunos casos imperceptibles, tanto en la «actualización» del sistema, como en las relaciones con los Estados Unidos. Así, en efecto, la parcial ruptura del aislamiento impuesto por Washington hace más de cinco décadas por medio de la paciente construcción de un entramado de relaciones más amplio y diversificado que en los tiempos de la Guerra fría, logrando al mismo tiempo la continuidad del régimen en el poder y sistema político instaurado en la Isla tras la revolución de 1959, serían las pruebas fehacientes de una política exterior exitosa. Si bien es cierto, con semejante postura el autor escamotea un punto crucial: la actual dependencia cubana del apoyo material venezolano.

Tocar el tema de Cuba siempre ha generado agrias polémicas inclusive al interior de la propia izquierda, que en muchas ocasiones inoculan la parcialidad y falta de honestidad intelectual. La compilación de Ayerbe está bien lograda porque, más allá de la orientación, calidad y pertinencia de un artículo sobre otro, lo valedero es que todos los Autores se hacen eco del cambio, de la transformación, tanto interna como del contexto en el que se inserta el País. Ya no quedan dudas de la metamorfosis del anquilosado modelo que a pesar de resistir enormes embates, se tornó lastre para la supervivencia después del fin del campo socialista. En esta dirección, pues, debería apuntar la investigación de vanguardia, buscando y profundizando en todos aquellos aspectos y factores que permitan comprender la compleja relación entre la transformación tanto del «modelo cubano» y de la sociedad cubana, como del complejo entorno en el que se va desenvolviendo.

Daniele Benzi y Liosday Landaburo Sánchez